



INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

Parole che sgocciolano (una canzone)

QUANTO A MUSICA, credo di essere stato allevato piuttosto bene, ma la classica mi è sempre piaciuta di mio. Chissà perché; forse il merito è della maestra Piera, che alle elementari a volte metteva su un disco a 33 giri (o a 45, e in un mangiadischi! Preistoria) e ci diceva di disegnare quello che la musica ci ispirava. Però quanto a pop, rock e persino country penso che vada ringraziato mio papà, che è un artista con svariati talenti uno dei quali è rappresentato dalla batteria *Ludwig* che tiene in mansarda e che ancora suona, a settantacinque anni da compiere fra poco, per il proprio personale divertimento e anche – se capita – in pubblico. Fin da ragazzino mi ha passato molta musica nazionale e internazionale, soprattutto cose degli anni '60 e '70, di quando era giovane lui. A cantautori come Guccini e De André, invece, ci sono arrivato da solo anni dopo, come forse è giusto che sia.

Tra l'altro è alla musica che credo di dovere uno dei miei primi innamoramenti prepuberali, quando ero ancora alle elementari: mi piaceva un sacco una canzone in particolare, che continuavo ad ascoltare sull'enorme stereo di papà (grande come un armadio di discrete dimensioni) in italiano, e lui un giorno mi disse che era una "cover" – parola che sentivo per la prima volta – e che l'originale era di un quartetto americano. A quel tempo internet ovviamente non c'era, e Steve Jobs aveva appena creato la Apple in un garage: per sentire la [versione originale](#) mi ci sarebbe voluto molto tempo, nemmeno Amazon esisteva ancora. Comunque quelli che la cantavano si chiamavano "*The Mamas & the Papas*", e quando finalmente sentii la loro versione e trovai una foto del gruppo, mi innamorai a prima vista di Michelle Phillips. Credo che oggi vada per gli ottant'anni, mentre gli altri tre componenti mi sa che sono tutti morti.



Ma non era del mio turbamento per quella ragazza bellissima – che, ma io non lo sapevo, per età avrebbe potuto essere mia madre – che racconto questa cosa. È perché non troppo tempo fa mi sono imbattuto in un'altra "cover" che mi ha lasciato letteralmente a bocca aperta, e mi ha fatto pensare a una cosa o due. Naturalmente conoscevo l'originale, e mi piaceva anche parecchio. Sto parlando di una delle [canzoni più famose](#) di Simon & Garfunkel, che non cito perché così (magari vi va) cliccate sui link e ve le andate a sentire le tre che propongo questa settimana. Siccome poi internet ormai è una specie di sterminata miniera e (nel bene e nel male) ti mette davanti in automatico cose che hanno affinità con quelle che già cerchi, ecco che una sera mi è capitato, su YouTube, il link a una versione di quella stessa canzone fatta da un gruppo che si chiama "*Disturbed*", e che normalmente suona heavy metal. Confesso di averlo cliccato con un certo scetticismo: il loro non è certo il mio genere preferito ed ero pronto a ricevere una delusione. E invece è [una versione bellissima](#), bella al punto che se non ho capito male persino Paul Simon (o Art Garfunkel, ora non saprei dire) ha espresso il suo non così scontato apprezzamento. Se ci provate sarete solo una delle oltre 800 milioni di persone (800 milioni: non vi stordisce anche solo pensarla una simile quantità di gente?) che hanno guardato il video.

Ascoltando, dicevo, ho pensato a un paio di cose. La prima è a come ciò che è grande, ciò che ha un peso, abbia il potere di perdurare. La musica, i libri, gli "oggetti" dell'arte, davvero contengono almeno una goccia di quella che chiamiamo eternità; perché non importa che tu sia stato un ragazzo negli anni '60, o '80, o dopo, o prima, o che tu lo sia adesso, importa solo che quella bellezza ti è data ed è per te, per la tua personale gioia. Che si parli di un quadro del Canaletto, di un frammento di Omero, di un brano di Bach, o di Paolo Conte, quella cosa esiste proprio per te, è stata misteriosamente fatta per te senza che l'autore sapesse della tua esistenza.

La seconda è il gigantesco potere che immagini e parole hanno, quando bastano un verso, uno scorcio, o un tema musicale per portarti altrove, in un altro posto oppure nel tuo passato: a come – traducendo malamente un verso di quella canzone fantastica – "*Le parole cadono come gocce di pioggia*". E come in ogni pioggia che si rispetti, quando cadono e filtrano anche irrigan e portano vita. E a me questo non pare mica male, come regalo.